

E' rimasto l'interrogativo principale del « caso » che vede coinvolta la Sampdoria

MA L'ATALANTA QUANDO HA SPORTO DENUNCIA?

Una «vendetta» contro i liguri

Si pensa che i bergamaschi abbiano il dente avvelenato con la Sampdoria per una vicenda del '58, che costò all'Atalanta la retrocessione



Previtali e Tabanelli, i due personaggi al centro del « caso ».

DALLA REDAZIONE

GENOVA, 8 luglio
Strano mondo del calcio: si va parlando di segreto istruttorio che è sacro e inalterabile anche in questo ambiente, e che perciò non consentirebbe neppure di sapere se una inchiesta sia in corso e chi ne siano gli interessati (visto che i dirigenti della Sampdoria riferiscono di non essere stati affatto avvertiti di un procedimento nei loro confronti), e poi ogni giorno c'è chi li scodella (vedi « Gazzetta dello Sport ») un partecolare dietro l'altro, dopo la prima « bomba ».

Passi per la prima notizia, che potrebbe essere nata da una indiscrezione abituale raccolta o carpita, sfruttata e giustamente pubblicata per ottenere il « colpo » giornalistico. Ma a questo punto non si tratta più di una sola indiscrezione: qui stanno diventando infinite indiscrezioni, piuttosto, informazioni rilasciate, evidentemente da chi può sapere molte cose, ad un solo giornale. Perché? Chi può

avere interesse ad una tale situazione, a tanta pubblicità della vicenda?

Sono grosse perplessità che sorgono nei tifosi in genere, quelli bicchieristi in particolare, ma soprattutto nei lettori anche più superficiali e sprovvisti. Pare ci sia persino dell'astio, in questa battaglia contro la Sampdoria. O degli interessi di parte. E' dunque l'Atalanta che la guida, la sollecita, la spinge, la nutre ogni giorno, gonfiandola sempre più? E che altro potrebbe essere, diversamente?

Non possiamo davvero credere che si tratti del due « inquisitori » dottor Banci e dottor De Biase, prima di tutto per la loro serietà professionale, poi per l'ufficio di responsabilità che occupano, infine perché non potrebbero avere alcun interesse specifico per farlo.

Kodes ha «convinto» gli inglesi

Gli mancava Wimbledon...



WIMBLEDON — Billie Jean King mostra felice il piatto d'argento della vittoria. L'americana ha vinto tre prove: singolare, doppio e doppio misto, raggiungendo quota 17 nel computo dei suoi successi nel celebre torneo londinese.

Si è vista solo quattro volte, nel dopoguerra, una vittoria europea nel singolare maschile a Wimbledon. Nel 1946 aveva vinto il francese Yvon Petra, nel 1950 il cecoslovacco Karel Drobny (che si reggiava, tuttavia, per i colori egiziani), nel 1966 lo spagnolo Manolo Santana e, infine, quest'anno, Jan Kodes. Del grande campione boemo, autentico erede del grande Drobny, abbiamo detto quasi tutto in decine di articoli. Si tratta di un atleta di prim'ordine. Di quelli che fanno la storia del tennis. Il suo « palmarès » vanta vittorie a Roland Garros, al Foro Italo, splendide prestazioni a Forest Hills (nel '70 giunse in finale e nel '71 in semifinale). Gli mancava Wimbledon ed ora la lacuna è stata colmata.

Il ventiseienne campione praghese è riuscito, in semifinale, a superare l'idolo di casa, quel Roger Taylor, 31 anni, che aveva già raggiunto due volte la semifinale (e in una occasione attraverso Laver!) e che quest'anno, dopo la caduta inopinata di Nastase, deve essersi quasi convinto di poter esibire trionfante il celebre piatto d'argento agli applausi del pubblico londinese. Ma c'era Kodes. Un atleta perfetto. Un uomo che se non avesse scelto il tennis avrebbe potuto diventare un eccezionale mezzofondista (magari calciatore come di Emil Zatopek).

Il match Taylor-Kodes — lunga maratona di tre ore e mezzo — ha offerto agli spettatori (presenti e televisivi) emozioni e spettacolo. Ha offerto un incontro eccezionale giocato sul filo d'una perfetta correttezza. Da una parte

un Taylor deciso a presentarsi alla semifinale nel suo gioco di « volée » e di « demi-volée ». Preciso negli scambi ed in possesso del miglior servizio in circolazione (una quanti doppi falli! Dieci con Kodes e 16 due giorni prima con Borg). Dall'altra un Kodes acrobatico, preciso al millimetro ogni pallina, mobilissimo, insidioso nella battuta e in grado di spiazzare in ben più d'una occasione il grande avversario. Qualcuno dirà che se avesse gareggiato Smith, Newcombe, Emerson, Orantes, Ashe, Okker il cecoslovacco non avrebbe vinto. Noi rispondiamo che gli assenti hanno torto. Perché non sono in grado di dimostrare nulla, perché, soprattutto, il gioco visto in questo torneo, a onta di tutto, è stato splendido. Da Kodes a Taylor, da Metrevel a Mayer, da Borg ad Amritraj, a Connors, a Fassbender: tutti hanno cavato il meglio per rendere omaggio agli innumerevoli appassionati e onorare lo sport. E bisogna ringraziare anche vecchi campioni come Nicola Pietrangeli che han saputo trasformarsi da turisti in giocatori per tappare i buchi causati dal ritiro dei professionisti dell'ATP. O come Fraser (40 anni!), Simpson e perché no? — Marzano, Zugarelli, Palsch, Keldie. Sarà, forse, anche grazie a loro, che desiderano solo giocare a tennis e rifiutano di trasformarsi in robot-giramondo agli ordini di Lamar Hunt e di Jack Kramer, se questo sport un giorno abbandonato la strada della follia per imboccare quella della ragione.

r. m.

Bilancio da quadrare Luis Suarez, uomo per Janich manager prima che campione

L'ex rossoblù, ora alle dipendenze del Napoli, commenta: « Savoldi? Con quello che offrono lo cederei »

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA, 8 luglio
Visita di rigore a Franco Janich che, lasciato il calcio attivo, è il fresco direttore sportivo del Napoli.

Come è stato accolto nell'ambiente nella nuova veste? « Stupendamente. Sono stati complimenti, l'incoraggiamento piovuto addosso che mi hanno « caricato ». Non mi aspettavo tanta cordialità e tanti riconoscimenti ».

Un tipo « dialettico » come lei, scrupoloso e corretto, non finirà per arrabbiarsi in un ambiente in cui la parola data serve sino a un certo punto?

« Le prime mosse strategiche le ho imparate. Le ho dette delle trattative che vanno condotte con riservatezza perché abbiano successo. Poi si cominciano a conoscere i personaggi, che ti circondano, perciò diventa anche facile prendere le misure cautelative ».

Non prova nostalgia per aver abbandonato come giocatore il calcio?

« Assolutamente no. Raggiunta una certa maturità — continua Janich — occorre saper scegliere. Io l'ho fatto anche se quest'anno in serie C alla Lucchese, ho giocato con l'entusiasmo di un ragazzo. Capito però che occorreva prendere un'altra strada ho attaccato al chiodo le scarpe. E' un segno di equilibrio. Perdipiù sto impegnandomi in questa attività con una gran « carica ». Ritengo d'aver certe idee da buttare nel calcio. Idee non improvvisate, ma meditate in tutti questi anni perché il « pallino » che un bel giorno avrei fatto il d.s. l'ho sempre avuto ».

Qual è stato il primo affare che ha combinato? E che sensazione, lei giocatore fino all'altro ieri, ha provato nell'arrivare a mercanteggiare un suo collega?

« Non si può ignorare che il gioco del calcio è strutturato in questo modo per cui non vedo che tipo di sensazione avrei dovuto provare. Ho fatto acquistare in compraproprietà per circa 35 milioni l'attaccante Guerrini della Maceratese. Penso d'aver fatto un affare per il Napoli, per la Maceratese e per il giocatore. Il ragazzo era richiestissimo ».

Che Napoli state tentando di costruire?

« E' un Napoli — prosegue Janich — che viene imposta-

to con giudizio e che può crescere. Non possiamo pensare all'improvviso di mettere in piedi la squadra da scudetto. Sarebbe illusorio oltre che irrealizzabile. Per cui dovrebbe affermarsi una formazione in prospettiva. Mi si dirà: ma Clerici non è più tanto giovane, al che bisogna rispondere che Clerici, giocatore tuttora richiesto da parecchi club, è utile non solo adesso, ma anche per il domani. E' un elemento che può veramente fare maturare altri ».

Dell'ambiente bolognese lei ha una diretta conoscenza sia a livello dirigenziale che tecnico. Se le fosse affidato il compito di risolvere l'affare Savoldi come si comporterebbe? Ad esempio se la Juve dicesse in cambio Cuccureddu, Musiello e 300 milioni come si comporterebbe?

« Qui si rischia di fare una « magra » spaventosa. Cominceremo a dire che certi affari non mi riguardano perché sono fuori dalla mia orbita d'intervento. Tenterò di rispondere con dovuta cautela. Indubbiamente Savoldi è un grosso giocatore ed ha soltanto ventisei anni. Recentemente l'ho visto in condizioni atletiche straordinarie, però di fronte alla proposta di avere in cambio Cuccureddu (classe '49), Musiello (classe '54) e 300 milioni, arriverò al sacrificio di Savoldi. Anche perché al discorso tecnico si aggiunge quello economico. Cioè, a parte i due giocatori che arrivano e che sono ambedue validissimi, c'è anche una scommessa che può servire a dare una sistemata al bilancio. Perché secondo i miei principi un bilancio in buona salute è la premessa di buona attività ».

L'Associazione calciatori ha proposto fra le varie « rivendicazioni » una estensione di poteri al giocatore professionista che oggi non ha. Ad esempio potrebbero essere definiti meglio i doveri di un professionista. Insomma, come si vuol dire: ci sarebbe il dare e l'averè ».

Anche nella nuova attività Janich conferma di aver rapidamente captato il linguaggio tanto complicato.

Franco Vannini



Franco Janich, in alto, nella sua nuova veste di direttore sportivo, e qui sopra, Luisito Suarez con la sua ultima maglia, quella della Samp.

DALLA REDAZIONE

GENOVA, 8 luglio
Confesso che Suarez mi era antipatico. Non per lui, certo, che neppure conosco personalmente, ma per certi suoi atteggiamenti di continua protesta verso il direttore di gara, di rimpicciro verso alcuni compagni, di reazione verso gli avversari e per quelle scene sul campo che, in occasione della Coppa del mondo dove giocò per la Spagna, gli guadagnarono il non certo meritato appellativo di « seniores ». Donnicciola, insomma, o femminuccia.

Che ha da dire il vecchio Luis a sua discolpa? Niente: perché anche lui comprendeva che quegli atteggiamenti, quelle scene, quelle proteste, quelle cascate teatrali, quel vittimismo, potevano anche indispettare qualcuno, ma non impoante, in quel momento, era che rimanesse soprattutto indispettiti gli avversari e magari impressionato l'arbitro. E che si guadagnasse del tempo per dar filo ai compagni e, in definitiva, per vincere.

Lui, Suarez, ne aveva del fatto in quei polmoni che, visti così, specialmente sotto quella sua attillata maglietta a colori da « borghese », parevano contenere appena l'aria sufficiente per consentirgli di respirare e non soccombere. Ne aveva una riserva almeno per due partite, se più piace, per un paio di uomini. Ecco perché le squadre dove giocava Suarez, quando Suarez era giovane e in forze, vincevano tutto e vincevano sempre: perché giocavano in dodici uomini uno di quei, sempre lui, Suarez, aveva anche due titoli europei, due campionati nazionali e un cervello in grado di inventare giochi imprevedibili.

Gli altri, invece, poveri mortali magari dotati di una « castità » da fare invidia a Cassius Clay, una volta prodotto lo sforzo eccezionale per una gara eccezionale, come erano le Coppe del mondo, dei campioni o Intercontinentali, rimanevano senza riserve d'altro tipo. E si guastavano « maestri » come a un salvatore per chiedere soccorso. E lui vedeva, capiva, e rischiava l'insuccesso, la impopolarità, persino la sua serietà professionale pur di aiutarli, per far loro riprendere tutto e ricominciare a correre, resistere, attaccare, vincere.

Era un « vincente » per antonomasia, Luis Suarez. Volle sempre trionfare, anche in allenamento, anche nelle partite degli scapoli contro gli ammobigliati. E forse quella sua caratteristica gli trasmetteva quella grinta, quella volontà, quella ferocia, quella decisione e anche quella ambizione che insieme all'arte e alla classe innata hanno li-

nito per farne un grande inimitabile campione.

L'inter di Heleno Herrera è stata grande perché c'era lui, Suarez. Un uomo ed un giocatore straordinari: eccezionale esempio per tutti, in campo e fuori. Un atleta che al calcio ha dato tutto se stesso, compiendo enormi sacrifici e rinunce, ma che dal calcio, da questo che è sempre stato il suo mondo, ha anche ottenuto oltre al denaro (si dice abbia guadagnato mezzo miliardo nella sua lunga carriera iniziata a soli tredici anni) enormi soddisfazioni: si può dire che abbia conquistato tutto, Luis Suarez: ha vinto tre scudetti, due Coppe di Spagna e due Coppe delle Fiere col Barcellona; una Coppa Europa per squadre nazionali con la maglia delle « furie rosse » spagnole per le quali ha giocato 37 volte; e con l'Inter, infine, ha conquistato, in nove anni di militanza, tre scudetti, due Coppe dei Campioni e due Coppe Intercontinentali. Alla sua collezione manca soltanto una Coppa del mondo, perché la Spagna ha trascurato Suarez credendo ambiziosamente di poter fare a meno di un così grande genio calcistico della cui esperienza, estro, classe e abilità si è invece giovato abbondantemente il calcio italiano, che avrebbe anche fatto carte false per avere un giocatore di questo tipo. Ora Suarez, a 38 anni (è nato a La Coruña, in Spagna, il 2 maggio 1935), lascia il calcio attivo.

Un grande campione interompe così, quasi un mito, una sfavillante carriera. Se ne va in punta di piedi, senza clamore, chiudendo con estrema fierezza uno stupendo romanzo calcistico cominciato a 13 anni e concluso a 38, scritto a caratteri cubitali sui campi di tutto il mondo con la sua illimitata generosità, con quel suo straordinario talento di « calciatore-super », capace di qualsiasi invenzione, magia o trucco pur di superare l'avversario, pur di vincere.

Suarez, confesso, mi era antipatico, quasi un nemico. Ma non lo avevo capito. Ora so chi è veramente anche dal punto di vista umano: serio e leale, un compagno. E gli chiedo scusa. E gli rendo giusto merito ricordando di lui un ricordo espresso dal mio compagno nerazzurro Burgnich: « La lezione di Suarez, non intendo quella tecnica difficile da apprendere data l'enorme classe di Luisito, ma il suo modo di essere, il suo modo di vivere, che con lui abbiamo visto per lunghi anni, ma a tutto il calcio italiano. Prima di un grande giocatore, Suarez è sempre stato un uomo ».

S. P.

I problemi dei calciatori lo interessano e lo appassionano

«Picchio» De Sisti, l'antidivo

Parteciperà, prima di concludere la carriera, al corso allenatori per arricchire il suo bagaglio tecnico, ma il suo vero obiettivo è quello del direttore sportivo



« Picchio » De Sisti con la maglia azzurra della nazionale.

Incontrarsi con Giancarlo De Sisti e rendersi conto che si è di fronte ad un « personaggio » del nostro calcio. De Sisti fa personaggio pur ritenendo di mettersi in mostra: anche quando è in campo, pur con la maglia numero 10, un numero cioè abbastanza visibile. De Sisti lo si nota apparentemente poco, ma alla fine il suo lavoro, i suoi passaggi, la sua posizione, il suo intuito lo portano ad emergere anche nei confronti della massa degli spettatori.

Un « timido » simpaticissimo

Definire anti-dito De Sisti non è sicuramente sbagliato. E infatti tipo riservato, e ce ne siamo resi conto di persona. Lo abbiamo conosciuto molti anni fa. Eravamo a Roma e allora presidente Anacleto Gianni festeggiava la vittoria della squadra minore giallorossa, intitolò numerosi giornalisti e personaggi. Fu in quella occasione che incontrammo per la prima volta « Picchio » (così lo chiamavano i tifosi « giallorossi »): quando fu costretto ad alzarsi per and-

re al tavolo del presidente a ritirare una medaglia era impacciatissimo, aveva il volto arrossato. A distanza di numerosi anni De Sisti non è molto cambiato.

Perché? Pur essendo nato a Roma, in un quartiere popolare e da una famiglia di lavoratori, De Sisti non ha mai fatto nulla « razzia », come usa dirsi. E questione di temperamento, di attitudini. Però una volta raggiunta l'inflessa, infranta quella specie di muraglia che spesso gli si creava davanti. De Sisti è un ragazzo simpaticissimo, pronto alla battuta, disposto allo scherzo. Il che avviene solo con gli amici, con coloro che egli ha scelto per amici dopo aver sospeso e tagliato il loro temperamento. Di trovarci di fronte ad un elemento un po' timido ci siamo resi conto anche in seguito, nel corso del nostro lavoro. Spesso i giornalisti seguono la squadra non solo nelle gare di campionato ma anche nelle trasferte all'estero. De Sisti sentendosi confortato da persone che conosce molto bene, è spesso al centro delle discussioni ed è sempre disposto a raccontare o ad ascoltare qualche barzelletta. Se però sull'aereo

o sul pullman che trasporta la squadra c'è qualche « intruso », cioè se ci sono dei tifosi o persone non dell'ambiente, De Sisti preferisce addormentarsi. Se ne sta muto da una parte, possibilmente in compagnia di Claudio Merlo, colui che essendo romano e di un quartiere popolare, meglio riesce a comprendere le sue battute, il suo spirito.

Le pubbliche relazioni

Detto ciò dobbiamo aggiungere che De Sisti è anche nostro amico: con noi sta allo scherzo e accetta anche di discutere su qualsiasi tipo di argomento. I nostri colloqui sono sempre improntati sulla lealtà: non ci è mai interessato sapere delle beghe della squadra. Con Giancarlo De Sisti abbiamo sempre discusso dei problemi dei calciatori, del calcio-mercato, della libertà di pensiero, della pensione, della assistenza medica.

De Sisti, come è noto, fa parte del Consiglio Direttivo dell'Associazione calciatori ed è appunto per questo che ab-

biamo anche saputo quali sono i suoi programmi futuri. Sicuramente prima ancora di smettere di giocare (un tipo così, che sa amministrare alla perfezione le proprie forze, che in campo ragiona, può resistere fino a 34-35 anni) parteciperà ad un corso allenatori. E lo farà non tanto perché intenda intraprendere la carriera di allenatore quanto per arricchire il suo già sostanzioso bagaglio tecnico, per affinare le conoscenze anche a livello psicologico. L'allenatore lo farebbe solo se gli capitasse di essere assunto in qualità di « secondo », poiché avrebbe in tal caso la possibilità di lavorare con elementi già capaci.

Il suo vero obiettivo è però quello di esplicitare le mansioni di direttore sportivo: fare l'allenatore deve essere interessante — ci diceva — ma in questo caso uno è sottoposto a giravogare per l'Italia. A me preme stare con la mia famiglia, con i miei due figli e vorrei rimanere nell'ambiente calcistico occupando un posto che mi permettesse di lavorare sul piano organizzativo e delle pubbliche relazioni.

Loris Ciullini